

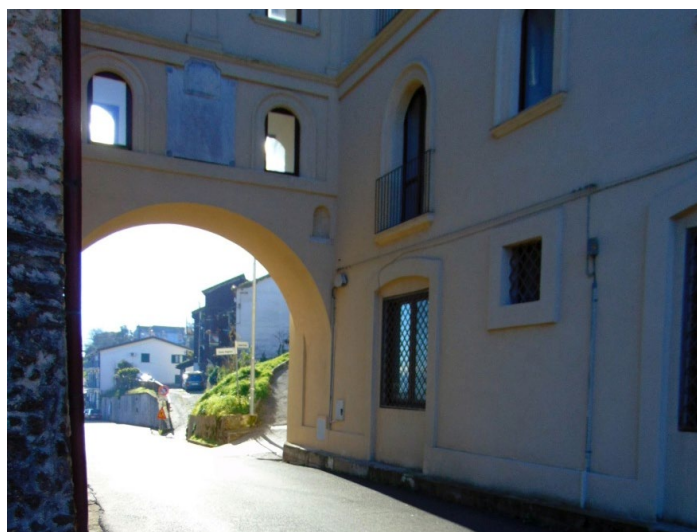


Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

6 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Riproduciamo qui il quinto capitolo del testo *Oltre il pieno impiego*, del 1984. L'analisi era incentrata su un aspetto essenziale del tentativo di elaborare una teoria che spiegasse coerentemente la crisi e fornisse una qualche indicazione di quella che poteva costituire una nuova base della ricchezza. Il capitolo affronta un problema apparentemente banale: *Che cos'è il lavoro?* che però, come si vedrà si dimostra invece di grande complessità. Lo svolgimento della risposta richiede infatti l'intervento simultaneo di più saperi settoriali, dall'economia politica alla sociologia, dall'antropologia alla psicologia, dalla storia alla critica dell'economia politica.

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

CAPITOLO QUINTO

Che cos'è il lavoro

Per decidere se ha senso continuare a cercare di accrescere ulteriormente le opportunità di lavoro, dobbiamo ovviamente comprendere appieno in che cosa quest'attività consista.

Particolarità e generalità dell'attività produttiva.

Il fondamento analitico della problematica che stiamo introducendo va ricercato in Marx, poiché egli per primo è riuscito a cogliere a fondo il limite della presunta ovvietà della categoria in questione.

"Il lavoro", scrive ad esempio nei Lineamenti, "sembra una categoria del tutto semplice. Anche la rappresentazione del lavoro nella sua generalità - come lavoro in generale - è molto antica. E tuttavia considerato in questa semplicità, dal punto di vista economico, 'lavoro' è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione".¹

Dunque, ciò che è moderno, frutto della società borghese, è la "produzione del lavoro dal punto di vista economico nella sua astrattezza, nella sua semplicità. Si tratta della produzione di una attività che in più luoghi Marx definisce come "lavoro senz'altro", cioè lavoro che non ha altro predicato oltre ad essere lavoro.

¹ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. Vol. I p. 31

Per comprendere appieno il senso di questa categoria dovremo sviluppare per intero le nostre argomentazioni. Per ora limitiamoci a far nostra la definizione del lavoro nella sua generalità così come è presentata da Marx nel Capitale:

"Il lavoro (considerato indipendentemente da ogni forma sociale determinata) è un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita".²

Ora, è certamente vero che questo processo "nei suoi movimenti semplici e astratti è condizione generale del ricambio organico tra uomo e natura; condizione naturale eterna della vita umana; ed è quindi indipendente da ogni forma di tale vita, e anzi è comune a tutte le forme di società della vita umana", ma è anche altrettanto certo che solo una società - quella borghese - pone il processo lavorativo concretamente nella prospettiva della generalità, e pone quindi il lavoro immediatamente come puro e semplice lavoro.

Si noti bene che qui non si vuole affatto negare che, da quando l'uomo ha reciso il suo legame immediato con il mondo naturale abbia di volta in volta raccolto frutti, cacciato, coltivato, cucito, scavato, costruito, ecc. Ciò che neghiamo è che egli abbia agito concependo la sua attività come "lavoro". Cerchiamo di cogliere il senso di questa distinzione e di mostrare che non si tratta di una operazione meramente definitoria, ma al contrario che si presenta come una determinazione della vita reale.

² Karl Marx, *Il capitale*, Vol. I, Libro primo, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 202.

Il cacciare, il cucire, il seminare, ecc. sono delle specifiche e particolari attività produttive. Per considerare una di esse come mero "lavoro"; la si deve porre in relazione con le altre e diverse attività per cogliere l'elemento che ne costituisce l'essenza comune, superando gli elementi particolari che la distinguono dalle altre. Nel momento in cui sto tagliando la legna o sto cucendo un paio di pantaloni, non posso certamente dire che "sto lavorando", se non mi pongo in relazione alla mia attività in una maniera che supera la particolarità di ciò che sto facendo. Senza questo processo sto solamente "tagliando legna", o, addirittura, sto solamente "tagliando un pezzo di pioppo con la sega". Il mio dire che "sto lavorando" costituisce cioè una rappresentazione concettuale, teoretica della mia attività, nella quale la forma concreta che essa assume è subordinata, alla generalità che la accomuna ad attività produttive di altri individui o alle altre attività che svolgo in momenti diversi. Sul piano del mio comportamento concreto, d'altra parte, la mia attività sarà effettivamente "lavoro", e non meramente pascolare, cacciare, ecc. solo nel momento in cui non sarà necessariamente vincolata ad una o a poche produzioni concrete particolari, ma potrà manifestarsi nella produzione di numerose cose diverse in modi diversi. Non farò dalla mattina alla sera e per tutta la vita il pastore, né la casalinga. In assenza di questo presupposto non potrebbe nemmeno emergere l'idea di lavoro, in quanto la particolarità dell'attività esaurirebbe il senso dell'attività stessa.

La distinzione tra lavoro utile e lavoro astratto, sulla quale Marx si sofferma a lungo nel primo libro del Capitale, mira proprio a porre in evidenza, in riferimento alla produzione di merci, il fenomeno che stiamo analizzando.

"L'abito è un valore d'uso che soddisfa un bisogno particolare. Per produrlo, occorre un determinato genere di attività produttiva, che è determinata dal suo fine, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dai suoi mezzi e dal suo risultato.

Chiameremo senz'altro lavoro utile il lavoro che si presenta in tal modo nel valore d'uso del suo prodotto o nel fatto che il suo prodotto è un valore d'uso. Da questo punto di vista il lavoro viene sempre considerato in rapporto al suo effetto utile. ... Sartoria e tessitura sono lavori qualitativamente diversi. Ci sono tuttavia situazioni della società nelle quali lo stesso uomo tesse e alternativamente taglia e cuce, e quindi questi due differenti generi di lavoro sono soltanto modificazioni del lavoro dello stesso individuo e non sono ancora fenomeni particolari, fissi di individui differenti, proprio come l'abito che il nostro sarto ci fa oggi e i calzoni che ci fa domani presuppongono solo variazioni dello stesso lavoro individuale. L'evidenza ci insegna che nella nostra società capitalistica, a seconda del variare della domanda di lavoro una porzione data di lavoro umano viene fornita alternativamente nella forma di sartoria e in quella di tessitura. ... Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività e quindi dal carattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è dispendio di forza lavoro umana. Sartoria e tessitura benché siano attività produttive qualitativamente diverse sono entrambe dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc. umani: ed in questo senso sono entrambe lavoro umano. Sono soltanto due forme differenti di spendere forza-lavoro umana. ... Sartoria e tessitura sono elementi costitutivi dei valori d'uso abito e tela proprio per le loro differenti qualità: ma esse sono sostanza del valore dell'abito e del valore della tela solamente in quanto si astrae dalla loro qualità particolare e in quanto entrambi posseggono la stessa qualità, la qualità d'essere lavoro umano".³

Due attività particolari, determinate nella specificità del loro contenuto sono lavoro umano in quanto si fa astrazione proprio da questa determinatezza, Il processo attraverso il quale la particolarità viene separata è dunque proprio il processo di astrazione (che ha, come vedremo, la sua manifestazione pratica nello scambio).

Senza il superamento della particolarità produttiva, sia nella prassi che nel pensiero, non c'è né può esserci, "lavoro". Come sarebbe infatti possibile considerare allo stesso modo chi tira una fiocina contro una balena e chi batte a macchina una lettera, chi scava nel profondo di una miniera e chi munge una vacca?

³ *Ibidem*, pp. 76/77.

La differenza che passa tra una specifica attività produttiva e il lavoro è, dunque, la differenza che separa una qualità che serve a distinguere gli elementi di una serie gli uni dagli altri dalla qualità che esprime la loro ragione. 1, 2, 3, 4, ... sono entità *diverse*, che hanno *in comune* la caratteristica di essere numeri. 1, però, è un numero *solo* perché rimanda alla serie possibile degli altri numeri. Se questo mancasse, e quindi 1 si presentasse *unicamente* nella sua particolarità, non sarebbe altro che uno scarabocchio sulla carta.

"In un oggetto particolare" - così come in un'attività - "si possono distinguere sempre qualità come il colore, l'odore, ecc. E, partendo da queste, si può sempre individuare un'essenza che esse implicano, come il segno implica il significato. L'insieme oggetto-essenza costituisce un tutto organico: l'essenza non è nell'oggetto, è il senso dell'oggetto la ragione della serie di osservazioni che lo manifesta".

Per cogliere questo senso e quindi necessario un duplice processo: distinguere preliminarmente entità particolari per poi cogliere successivamente l'eventuale elemento comune che ci permette di attribuire ad esse lo stesso significato.

Come vedremo, l'attività produttiva degli esseri umani ha concretamente subito un processo del genere, e solo alla fine di questo processo si è posta effettivamente come lavoro puro e semplice.

Su questo importante problema, Marx si è soffermato anche nella famosa *Introduzione del '57*:

"Un enorme progresso (rispetto ai predecessori) compì Adam Smith, rigettando ogni carattere determinato dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro. Con L'astratta generalità dell'attività produttrice di ricchezza noi abbiamo ora anche la generalità dell'oggetto definito come ricchezza, e cioè il prodotto in generale o, ancora una volta, lavoro in generale, ma come lavoro passato oggettivato..."

E qui emerge una considerazione che ci interessa più da vicino:

"Potrebbe sembrare che così si sia trovata soltanto l'espressione astratta per la più semplice e antica relazione in cui gli uomini compaiono come produttori, qualunque sia la forma della società. E questo in un senso è giusto, in un altro no. L'indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più pieno sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune ad un gran numero, ad una totalità di elementi. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare. D'altra parte, questa astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde ad una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro è qui divenuto non solo nella categoria ma anche nella realtà il mezzo per creare la ricchezza in generale, e come determinazione esso ha cessato di concretere con gli individui in una dimensione particolare. Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma di esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti".

Qui, dunque, l'astrazione della categoria "lavoro", il lavoro in generale, il lavoro sans phrase, che è il punto di partenza dell'economia moderna, diviene per la prima volta praticamente vera".⁴

In questo testo Marx è particolarmente chiaro: il lavoro è sempre un'attività particolare, ma soltanto a partire da un certo momento storico la particolarità dell'attività non ha offuscato l'elemento comune delle diverse attività produttive. Da quel momento le particolari attività produttive hanno potuto essere ricondotte alla loro *natura comune* di lavoro umano. Quest'astrazione non è soltanto il prodotto di una riflessione, bensì di una *pratica produttiva specifica* nella quale gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e il genere determinato di attività che essi svolgono è sostanzialmente fortuito. Ciò implica che l'astrazione, come rapporto soggettivo con l'attività, si

⁴ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. Vol. I, p. 33.

presenta a sua volta come "prodotto" delle condizioni materiali nelle quali si svolge la produzione.

Il lavoro corrisponde, dunque, ad un'astrazione che "diviene" praticamente vera sia attraverso il processo dello sviluppo dei generi reali di lavoro, sia attraverso il continuo rapportarsi di questi lavori tra loro nella riproduzione della collettività. Nella società mercantile questo rapportarsi non è necessariamente consapevole, ma ha una sua manifestazione pratica nello scambio.

La differenza cruciale che è necessario afferrare è dunque tra "la produzione concresciuta con gli individui in una dimensione particolare" che, per quanto detto fino ad ora, non è puramente e semplicemente lavoro, e l'attività produttiva che ha acquisito una sua generalità e che quindi è diventata lavoro senz'altro.

Che una simile distinzione abbia un solido fondamento storico è dimostrato dalle scoperte antropologiche degli ultimi cento anni.

"Le società primitive che tuttora esistono nelle zone artiche, in Africa e altrove... non usano un termine designante il lavoro. Pure il loro vocabolario è straordinariamente ricco per quanto riguarda tutti gli aspetti particolari della caccia e della pesca e delle altre attività di sussistenza".⁵

È proprio la particolarità e la limitatezza dell'attività produttiva, da un lato, e il suo essere mescolata con una moltitudine di relazioni che noi oggi sappiamo essere di natura diversa dal lavoro, dall'altro, che impedisce a questi gruppi sociali di pensare la loro attività come "lavoro senz'altro". La caccia, la pesca, il costruire - che non si presentano nemmeno come mera caccia, come mera pesca, ecc. - conducono alla realizzazione degli oggetti e degli effetti necessari alla riproduzione della comunità, senza che si sia in grado di distinguere le diverse componenti

⁵ Kranzenberg e Gies, *Breve storia del lavoro*, Bompiani p. 11.

dell'attività e, tanto meno, di cogliere la loro essenza comune. La sovrabbondanza dei particolari nel descrivere "tutti gli aspetti delle attività in questione" è la riprova di una immediatezza nella relazione, che precede la stessa separazione necessaria a distinguere.

Produzione e natura.

Il concretere del lavoro in una dimensione particolare con gli individui non si limita alla determinazione che abbiamo appena analizzato. Il lavoro è lavoro in quanto è contrapposizione dell'uomo alla natura, come una fra le potenze della natura, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Questo tipo di relazione con la natura è, non meno del ricco sviluppo concreto dell'attività, un prodotto della società moderna.

"Soltanto con il capitale", afferma Marx, "la natura diventa un puro oggetto per L'uomo, un puro oggetto di utilità, e cessa di essere riconosciuta come forza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani, sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione. In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia L'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro limiti angusti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto ciò il capitalista opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito".⁶

Ben diverse erano le relazioni con la natura che hanno caratterizzato la storia preborghese.

"Il primitivo", ad esempio, "concepisce tutto ciò che lo circonda come se fosse immerso in un'atmosfera mistica, quasi percorso da forze dinamiche che istituiscono partecipazioni tra le cose... La natura che circonda un gruppo

⁶ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. p. 12.

determinato, una tribù o una famiglia di tribù appare nelle loro rappresentazioni collettive non come oggetto o come un sistema di oggetti o di fenomeni retti da leggi fisse, secondo le regole del pensiero logico, ma come un insieme mobile di azioni e reazioni mistiche, di cui gli oggetti, gli esseri, i fenomeni, non sono che i veicoli e le manifestazioni: insieme che dipende dal gruppo come il gruppo dipende da esso. Il primitivo raramente resta indifferente dinnanzi ad un oggetto, egli spera o teme che una determinate azione emani da esso e si eserciti su di lui".⁷

Come ha efficacemente sintetizzato Godelier:

"L'uomo primitivo pensa la natura per analogia. Il pensiero primitivo pensa spontaneamente la natura in modo analogico al mondo umano. Quali sono il contenuto e la forma di queste analogie? Esse rappresentano le forze e realtà invisibili della natura come soggetti, cioè come esseri dotati di coscienza, di volontà, che comunicano tra loro e con gli uomini.... Le realtà ideali create dal pensiero umano si presentano quindi come un mondo organizzato e coerente di rappresentazioni illusorie, mondo che domina la pratica e la coscienza umana".

Ciò determina il manifestarsi di un comportamento nella produzione ben diverso da quello che noi oggi chiamiamo lavoro.

"Se osserviamo le varie attività dei primitivi, la caccia, la guerra, la pesca, vediamo che nessun atto si compie senza una debita preparazione mistica propiziatoria, e lo stesso successo o insuccesso è sempre attribuito a cause trascendenti L'ordine naturale".⁸

Il contenuto dell'attività, in altre parole, esprime sinteticamente una relazione con la natura e con i propri simili *qualitativamente diversa* da quella che è *propria del lavoro*.

"Senza aver compiuto operazioni magiche, anche il più abile cacciatore o pescatore non incontrerà né cacciagione, né pesci. Pertanto, le operazioni mistiche non costituiscono semplici preliminari della pesca o della caccia, come [nel mondo moderno] lo è la messa a Sant'Umberto, per esempio, che non incide sull'aspetto essenziale costituito dall'effettivo inseguimento della cacciagione. Al contrario, per la mentalità prelogica, tale effettivo inseguimento non costituisce l'aspetto più importante. Essenziale è L'insieme delle operazioni mistiche che sole possono

⁷ Remo Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Il Saggiatore, Milano, p. 36.

⁸ Maurice Godelier, *Antropologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 309.

garantire la presenza e la cattura della preda. Se esse non hanno avuto luogo, non vale la pena tentare” .9

Godelier sintetizza teoricamente questo fenomeno con grande acume:

“E’ il contenuto stesso delle rappresentazioni religiose del mondo che fonda la pratica religiosa e fa sì che la religione non sia solo un sistema di rappresentazioni, ma una pratica che si pensa oggettivamente, realmente efficace. Contro certa antropologia, che stabilisce arbitrariamente una sostanziale diversità tra magia e religione, occorre affermare che la religione esiste spontaneamente in forma teorica (rappresentazione-spiegazione del mondo) e pratica (azione magica e rituale sul reale), quindi come mezzo per spiegare (in modo illusorio, naturalmente) e per trasformare (in modo certamente immaginario) il mondo, per incidere sull’ordine dell’universo” .10

Ciò implica che lo stesso "prodotto" non è considerato come risultato del lavoro. E non solo non è considerato tale, ma non lo è. L'attività è infatti insieme e inscindibilmente produzione e propiziazione, produzione e gioco, e proprio per questo assume una forma particolare che impedisce di considerarla nella sua concretezza come lavoro sans phrase. Strettamente collegato con ciò è il fatto

“che agli occhi del primitivo il ruolo della tecnica resta subordinato. La cosa più importante non è che gli strumenti siano ben fatti, ma che siano fortunati. ... il risultato desiderato dipende, prima di tutto, dal concorso delle potenze invisibili. Nessuna attività umana, sia quella dei primitivi che quella dei bianchi, ha mai buon esito senza il loro appoggio. Secondo L’espressione di un osservatore americano, il successo non è mai ottenuto con mezzi naturali. Il primitivo che fa una fortunata spedizione di caccia, che raccoglie una messe abbondante, o che trionfa su un nemico in guerra, deve anzitutto questo risultato favorevole, così come L’europeo in casi analoghi, non all’eccellenza dei suoi strumenti o delle sue armi, né alla sua ingegnosità o ai suoi sforzi3 ma all’aiuto indispensabile delle potenze invisibili”.

⁹ Levy Bruhl, *Psiche e società primitive*, Newton Compton, p. 275.

¹⁰ Maurice Godelier, *op. cit.*, p. 312.

Talvolta la particolarità che caratterizza la produzione è strettamente legata al sesso di una parte della comunità:

"In un gran numero di società inferiori, le rappresentazioni collettive connettono in modo mistico la fertilità dei campi alla fecondità delle donne. Perciò, la coltivazione stessa, fatta da donne, ha il senso di una partecipazione. Non bisogna dire soltanto che il lavoro della terra si accompagna con operazioni magiche: questo lavoro stesso è un'operazione magica, per il fatto che sono le donne a compierlo".¹¹

La distinzione avanzata da Marx tra attività concresciuta in una dimensione particolare e dispendio di forza lavoro umana e qui di grande aiuto. Di fronte a situazioni del genere è infatti impossibile parlare di "dispendio di forza-lavoro"; l'attività produttiva descritta è caratterizzata da un elemento distintivo (il sesso, connesso alla fecondità) che, nella prassi, rende insuperabile la sua particolarità e la pone quindi come irriducibile alle altre e diverse attività produttive. Non solo non è possibile cogliere un'essenza comune tra queste diverse attività, ma addirittura questa essenza comune non c'è. È come se oggi si volessero considerare come attività essenzialmente eguali la distribuzione della comunione da parte di un prete e il servizio reso dal cameriere ad una mensa aziendale.

Nulla sarebbe più errato, d'altronde, del ritenere che simile pratiche si possano ritrovare solo tra i cosiddetti popoli "primitivi". Aprendo a caso la Bibbia sono incappato nella seguente enumerazione di vincoli posti a delle particolari attività produttive:

"Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino all'ultimo canto il tuo campo, e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta ... non seminerai il tuo campo con due sorte di seme, né porterai veste tessuta di due diverse materie. Quando sarete entrati nel paese e vi avrete piantato ogni sorta d'alberi fruttiferi ne considererete i frutti come incirconcisi; per tre anni

¹¹ Levy Bruhl, *ibidem* p. 299.

saranno per voi come incirconcisi, non si dovranno mangiare. Ma il quarto anno tutti i frutti saranno consacrati all'Eterno, per dargli lode. E il quinto anno mangerete il frutto di quegli alberi, affinché essi vi aumentino il loro prodotto".¹²

Nel Medioevo:

"I coloni mormoravano scongiuri sul bestiame malato e facevano incantesimi sui campi per renderli fertili".¹³

In tutti questi tipi di relazione,

"la successione degli eventi (non costituisce) il realizzarsi delle aspirazioni e dei fini umani, ma la manifestazione della volontà di Dio".

Appare così evidente l'importanza di quella parte della definizione marxiana di lavoro in generale che si riferisce al *rapporto* con la natura: affinché la produzione perda la sua connotazione di operazione magico-religiosa, è assolutamente necessario che l'individuo contrapponga se stesso alla natura come una fra le potenze della natura. Soltanto in questo caso, infatti, egli può considerare il "prodotto" come, prodotto del (suo) lavoro. In altre parole, *la produzione diviene veramente lavoro solo quando l'uomo non pone più fuori di sé la fonte della ricchezza. In tal modo, all'acquisizione dell'oggettività della natura corrisponde l'acquisizione della soggettività dell'azione di trasformazione in cui si concretizza la produzione.*

Anche se questa soggettività è una soggettività astratta, svuotata della particolarità dell'individuo che non agisce più come membro della

¹² Levitico, 19.

¹³ Power, *Vita nel Medioevo*, Einaudi, p. 22.

comunità, poiché con la scomparsa del rapporto magico-religioso quell'elemento dell'individualità che precedentemente entrava come componente essenziale della produzione perde ogni valore.

Che l'affermarsi del dominio borghese comporti proprio l'affermarsi di questo tipo di relazione è dimostrato dal modo cui iniziano le grandi opere teoriche degli albori del capitalismo. Oggettività della natura e soggettività astratta nella produzione finalmente emergono nella loro pienezza, e il tipo di "contrapposizione" tra uomo e natura che si manifesta nel lavoro viene colto nella sua generalità. Se così non fosse, e cioè se oggettività della natura e soggettività della produzione nella prassi umana fossero sempre esistite, le grandi opere della rivoluzione borghese sarebbero, in realtà, solo una raccolta di ovvie banalità! Il primo capitolo del "Saggio" del Cantillon, ad esempio, è lapidariamente composto da tre brevi paragrafi ed è intitolato, *Della ricchezza*:

"La terra è la fonte o la materia donde si trae la ricchezza; il lavoro dell'uomo è la forma che la produce: e la ricchezza in se stessa non è altro che il nutrimento, le comodità e gli agi della vita.

La terra produce erba, radici, grano, lino, cotone, canapa, ... essa produce miniere e minerali. Il lavoro dell'uomo dà a tutto ciò la forma di ricchezza.

I fiumi e i mari forniscono pesci per il nutrimento dell'uomo ... il lavoro dell'uomo ne trae il pesce e gli altri vantaggi" .14

Marx seppe cogliere il verificarsi di questo passaggio sul piano storico con grande chiarezza.

¹⁴ R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino 1974, p. 5.

"Il bullionismo", afferma nei Grundrisse, "pone la ricchezza' in modo ancora completamente oggettivo, come cosa fuori di sé nel denaro. Rispetto a questo punto di vista fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte della, ricchezza dall'oggetto all'attività soggettiva, al lavoro commerciale o manifatturiero, ma anch'esso concepiva ancora sempre quest'attività nell'aspetto limitato di un'attività produttrice di denaro. A questo sistema si contrappose il sistema fisiocratico, che pone come creatrice di ricchezza una determinata forma di lavoro - l'agricoltura - e concepisce l'oggetto stesso non più sotto il travestimento del denaro, ma come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro ... anche se ... ancora sempre un prodotto determinato dalla natura, un prodotto agricolo.

Un enorme progresso compì Adam Smith, rigettando ogni carattere determinato dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro".¹⁵ Ma Adam Smith poté compiere questo progresso solo perché il più ricco sviluppo concreto, che si stava realizzando nella società aveva effettivamente posto l'attività produttiva come lavoro, aveva cioè spazzato via la particolarità nell'ambito della quale quell'attività era stata fino a quel momento racchiusa.

Produzione comunitaria e lavoro.

L'insieme di argomenti che abbiamo avanzato fino ad ora può essere riassunto con una formula relativamente semplice: fintanto che non si "libera" dalle altre manifestazioni sociali per porsi nella sua purezza, il lavoro non è concretamente lavoro. Soltanto attraverso questa "liberazione" l'uomo riesce a separare, nella prassi, l'attività che viene

¹⁵ *Ivi*, p. 33.

posta in essere come lavoro, e il cui risultato è un prodotto, da quella che viene posta in essere come religione, gioco, riproduzione familiare o altro che, come giustamente afferma Siesto, trova in se stessa la ragione d'essere. Il processo di "liberazione" del lavoro non è però un processo ideale, bensì un atto storico concreto. Per questo è necessario cercare la sua genesi nel processo storico che fa emergere l'individuo come lavoratore.

"Nelle diverse forme in cui il lavoro si trova in rapporto con le sue condizioni di produzione come sua proprietà" afferma Marx - "la riproduzione del lavoratore non è data affatto dal lavoro puro e semplice, poiché il suo rapporto di proprietà non è il risultato ma il presupposto del suo lavoro. ... Una situazione in cui si scambia semplicemente lavoro con lavoro - sia nella forma immediatamente viva, sia nella forma del prodotto - presuppone il distacco del lavoro dalla sua originaria natura di lavoro concresciuto con le sue condizioni oggettive, onde esso da una parte si presenta come lavoro puro e semplice, dall'altra il suo prodotto come lavoro oggettivato, acquista di fronte ad esso un'esistenza assolutamente autonoma in quanto valore".

Nelle forme precapitalistiche di produzione, dunque

"gli individui non sono in un rapporto di lavoratori, bensì di proprietari - e membri di una comunità che nello stesso tempo producono".

Il presentarsi degli individui come lavoratori è quindi un rapporto storico, e il lavoro puro e semplice è l'estrinsecazione di questo rapporto tra gli esseri umani e di questi con la natura. La relazione sociale dominante si manifesta attraverso quel duplice rapporto, tra gli individui e con il prodotto, che è lo scambio.

Il distacco del lavoro dalla sua originaria natura di attività concresciuta con le sue condizioni oggettive presenta così due momenti fondamentali: la separazione dell'individuo dalla comunità originaria alla quale partecipa (la fuga dei servi della gleba verso le città, ad esempio) e la cessazione di una compartecipazione immediata con la natura circostante.

È importante rilevare che, per quanto riguarda il primo punto,

"l'antropologia moderna... da Malinowski e da Firth ha incessantemente sottolineato che (nelle società originarie) un uomo lavora e produce nella sua capacità di persona sociale in quanto marito e padre, fratello e compagno di lignaggio, membro di un clan o di un villaggio. Il lavoro non viene eseguito a prescindere da queste esistenze e in base ad una differente esistenza: 'lavoratore' non è di per sé configurazione sociale e 'lavoro' non è una categoria reale dell'economia tribale. In altre parole, il lavoro è organizzato dalle relazioni non economiche nel senso convenzionale, che appartengono piuttosto all'organizzazione generale della società. Il lavoro è una espressione di relazioni preesistenti della parentela e della comunità: L'esercizio di due relazioni" .

Ciò implica che L'essere padre, marito, madre, moglie, sciamano, o membro ad altro titolo di una comunità e il produrre per la comunità costituiscono un'unica inscindibile relazione pratica, che non è lavoro, e il cui risultato oggettivo non si configura affatto come "ricchezza" pura, a se stante, bensì costituisce la ricchezza attraverso la quale la stessa comunità si riproduce nella sua concretezza.

Non è necessario scavare nella storia per cogliere intuitivamente il senso della distinzione che stiamo cercando di sviluppare. In fondo si tratta proprio della distinzione che Sesto insiste debba essere tenuta presente quando si va a definire la "ampiezza dell'area della produzione borghese". Il cuoco (salarato) di una mensa aziendale, mentre prepara i pasti per i dipendenti agisce come lavoratore, e in questa sua relazione la sua attività è posta concretamente come "lavoro"; il risultato è un prodotto (merce) che viene venduto (dalla ditta appaltatrice) a degli acquirenti. La madre che prepara il pasto per il proprio bambino agisce contemporaneamente e inscindibilmente come produttrice del pasto e madre. La sua attività non è lavoro, né il pasto da lei preparato si presenta come un "prodotto" dotato di una sua autonomia, cioè come valore. In altre parole, il rapporto di madre è un rapporto di produzione vero e proprio, del tutto distinto dal rapporto di produzione del

"lavoratore". Per dirla con Siesto, "dal punto di vista economico", L'attività produttiva della madre nell'ambito della società borghese è indifferente, "poiché trova in se stessa la ragione d'essere".

Di grande rilevanza ai fini della comprensione della differenza specifica nelle attività che stiamo analizzando è una questione frequentemente sollevata, dal movimento di rivendicazione delle donne, sulla natura della produzione di quelle donne che hanno operato od operano all'interno delle comunità tradizionali. Si tratta, in sostanza, di decidere se esse, in quei contesti storici abbiano o meno "lavorato", se siano quindi state, all'interno di quelle relazioni, delle "lavoratrici" (si badi bene non delle produttrici!):

"In prima istanza", afferma ad esempio la Sullerot, "il lavoro si può definire come un'attività il cui fine è distinto e non può confondersi con l'attività stessa. Il risultato del lavoro è la cosa lavorata, non lo stato del lavoratore.,, quando la cosa è trasformata, lo scopo è raggiunto, appartiene al passato e il lavoratore ne comincia un'altra".

La coincidenza tra questa definizione e quella di produzione di Siesto è impressionante. Per parlare di "lavoro", ci deve essere un qui pro quo. Il lavoro, cioè, non è altro che l'attività posta come mezzo per un fine distinto da essa. Per sostenere che la donna ha sempre lavorato, la Sullerot dovrebbe quindi risolvere in questi termini anche l'attività produttiva svolta dalla donna nell'ambito delle relazioni comunitarie tradizionali. Ed è quello che effettivamente cerca di fare.

"Nessuno può negare", sostiene infatti poco più avanti, "che questa definizione si applichi puntualmente (!) alle occupazioni femminili tradizionali. ... Eppure tutti i pensatori...tengono a citare l'esempio del panettiere..., ma nessuno pensa di prendere come prototipo di lavoratore la donna che fa il pane o cucina".

Il dubbio e la risposta che emergono da questa riflessione ci conducono nel cuore delle considerazioni che stiamo sviluppando:

"Dipende forse questo", si domanda la Sullerot, "dal fatto che l'uomo è considerato un lavoratore solo quando i prodotti della sua attività sono destinati ad altri o quando vive dello scambio di questi prodotti o del prezzo della sua attività?" E risponde

"Anche le donne hanno, per millenni, cucito e tessuto per altri, coltivato la terra e nutrito le bestie, ma quasi sempre per gli abitanti della casa dove vivevano, fossero questi i loro familiari o i loro padroni".

Ma il produrre per la propria famiglia, per la propria tribù, non è certamente la stessa forma di relazione con gli altri del produrre per vendere ad estranei. Anzi, nel primo caso è del tutto improprio parlare di altri, poiché ciò che caratterizza la famiglia - almeno quella tradizionale - è proprio il fatto di essere una comunità originaria, vale a dire una struttura sociale nella quale gli individui non riuscivano a porsi in una loro separazione reciproca (farsi trarre in inganno, in merito, dalla odierna disgregazione della famiglia, che è una conseguenza dello sviluppo borghese, sarebbe da ingenui), né riuscivano a porre i loro prodotti in un'autonomia da questa comunità. Per "lavorare" bisogna cioè farlo per estranei.

Il modo in cui la Sullerot deve fare violenza alla storia, per sostenere la sua tesi, è per noi una guida preziosa sul perché l'attività produttiva dell'uomo non possa essere identificata in generale con il lavoro. Per sostenere che la produzione della donna è sempre "lavoro", la Sullerot deve infatti negare l'esistenza di una comunità anche là dove essa è esistita, e presentare il fatto della coabitazione come un fatto non fondato su specifici nessi comunitari (le donne, dice, producevano "per gli abitanti della casa dove vivevano"!)."La donna" viene così presentata in

generale come un individuo autonomo e indifferente rispetto a coloro che vivevano con lei, non come il membro di una comunità, ma come un proprietario privato, ed è proprio questa falsa mediazione storica che permette di presentare questi ultimi, a loro volta, come "altri" da lei.

Lo stravolgimento della realtà consiste nel fatto che la relazione tra la donna (o meglio la moglie, la schiava, la madre, la nonna, la figlia, la serva, ecc.) e gli "altri" viene presentata come mediata dai risultati oggettivi della sua attività produttiva (le donne, dice la Sullerot, hanno "cucito e tessuto per altri"). In effetti, però, era la relazione stessa in cui la donna si trovava a mediare la sua attività, ad esserne il presupposto, così come quest'ultima mediava l'appropriazione dei risultati della sua attività all'interno della comunità. Il fornaio al quale fa riferimento la Sullerot, come tutti i produttori di merci, è fornaio perché produce pane per gli altri estranei, viceversa la madre produce pane per "gli altri" della comunità in quanto madre. Il fornaio ha cioè effettivamente con gli altri una relazione che è mediata solo dalla sua produzione (e se ad avere questo tipo di relazione è una donna nessuno ha difficoltà a considerarla come fornaia e lavoratrice), mentre nel caso della madre è la sua relazione che media la sua produzione (i concetti di "fornaio" e di "madre" esprimono proprio questa differenza sociale). In entrambi i casi produzione e forma di relazione sono indissolubilmente legati, a conferma del fatto che la produzione è sempre un fenomeno sociale - ma lo sono in maniera ribaltata. Per questo si può dire che l'attività del fornaio è lavoro, cioè una specifica forma di relazione produttiva con gli altri esseri umani, mentre quella della madre che prepara il pane, che è un'altra specifica forma di relazione, anch'essa produttiva, non è lavoro. Se la madre, non agendo come madre, opera come "lavoratrice", e cioè prepara il pane per una mensa aziendale, in cambio di un salario, anche questa sua attività sarà senz'altro lavoro. (D'altra parte, che il produrre

nell'ambito della famiglia non sia la stessa cosa che il produrre al di fuori di questa comunità originaria è confermato dal fatto che quando questa comunità tende a disgregarsi, la donna coglie sempre più come un ostacolo, cioè come forma non adeguata, la forma specifica che questa sua attività assume, proprio perché il suo carattere originario, cioè non scelto, balzerà agli occhi).

Qui non si vuole affatto negare che, ove si voglia sostenere che il cucinare per la propria famiglia costa fatica come il cucinare per altri, che il lavare i panni per i propri familiari sia altrettanto faticoso che il lavare per estranei, ecc. si possa metaforicamente usare l'espressione che questo è "lavoro". Che se si vuole sottolineare che l'attività della donna produce le condizioni dell'esistenza altrettanto - ma non allo stesso modo - quanto quella dell'uomo, si possa usare lavoro come sinonimo di produzione. Ma non appena si vuol comprendere la differenza specifica delle forme di relazione nella produzione, questo ricorso al concetto astratto di lavoro può essere solo fonte di confusione.

Si legga con quanta chiarezza Marx ha messo in guardia su questo punto essenziale:

"L'astrazione più semplice che l'economia moderna pone al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società [il lavoro] si presenta tuttavia praticamente vera, in questa astrazione, solo come categoria della società moderna. La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di penetrare al tempo stesso nella struttura e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate. ... L'economia borghese fornisce così la chiave per l'economia antica, ecc. Ma non certamente al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche, e in tutte le forme di società vedono la società borghese".¹⁶

¹⁶ Karl Marx, *Lineamenti cit.* p. 32.

Ce n'è a sufficienza per trarre le nostre prime conclusioni. Se noi ci rappresentiamo il lavoro come attività produttrice dell'uomo in generale è perché cadiamo vittime di un'inaccettabile amnesia sociale e restiamo ciechi di fronte ad una miriade di processi produttivi che, seppure profondamente modificati, si sono trascinati dalle società preborghesi all'interno della società borghese.

Il processo attraverso il quale ciascuna epoca attribuisce anche alle epoche precedenti la propria coscienza e fonda così come "naturali" i rapporti che vive trova qui una puntuale conferma.

Ma una volta che acquisiamo la consapevolezza di questi limiti del nostro modo di percepire la realtà si aprono prospettive completamente diverse. Il paradigma sul quale si fonda la politica del pieno impiego - quello della piena riproducibilità del lavoro - non può più essere accettato pedissequamente, deve piuttosto essere dimostrato. Si deve verificare se non abbia validità solo entro determinati rapporti sociali, e se con il tramontare di questi rapporti non tramonti anch'esso.

Ma prima di affrontare in maniera diretta questa problematica dobbiamo ancora chiarire alcuni aspetti preliminari sulla natura del lavoro.

Glosse (auto)critiche

Quando Marx, nei *Grundrisse*, sottolineava che la società dei nostri giorni sarebbe stata sempre più “dominata dalle astrazioni”¹⁷, si riferiva al fatto che gli individui avrebbero incontrato difficoltà crescenti a confrontarsi concretamente con i fenomeni che li investivano, perché non avrebbero saputo distinguere la realtà, che avevano più o meno consapevolmente prodotto, dalle proiezioni con le quali l’avevano anticipata.

Questa previsione ha trovato ampia conferma nello svolgimento dello sviluppo successivo. Non è un caso che si cerchi di ricondurre a “lavoro” qualsiasi tipo di attività produttiva, proiettando in essa caratteri che ne contraddicono radicalmente la natura. Come si fa, infatti, a chiedere che i lavoratori riversino pienamente nella loro attività la loro individualità e partecipazione, quando sono chiamati a farlo per finalità decise da altri e alla condizione che altrimenti non potrebbero acquisire le condizioni della loro stessa esistenza? Tutto ciò in un momento nel quale la situazione è ben diversa da quella degli anni sessanta e settanta quando, grazie allo sviluppo del Welfare keynesiano, prendeva corpo la possibilità di scelte alternative tra lavori, anche qualitativi, in continua espansione, mentre oggi la stessa ricerca di un lavoro è uno dei compiti più disperati che il giovane o il disoccupato maturo debbono affrontare?

¹⁷ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. Vol. I, p. 107.

L'aver sottovalutato quest'aspetto dell'evoluzione in corso è forse il limite principale del capitolo che proponiamo al lettore in questo quaderno. Mentre l'analisi della natura particolare del rapporto di lavoro, che permette di distinguerlo dalle altre forme storiche della produzione, è indubbiamente svolta con precisione, manca una sottolineatura dell'urgenza con la quale essa deve diventare una componente essenziale dell'individualità odierna, se si vuole superare la crisi determinata dalla crescente "difficoltà di riprodurre il lavoro".

Senza questo passaggio la comprensione della natura particolare e contraddittoria del lavoro resterebbe un'acquisizione astratta, che non giocherebbe alcun ruolo nello sviluppo della società, appunto perché si trasformerebbe in un fatto morto.

Si obietterà: ma se è forse vero che nell'approfondimento analitico si deve saper distinguere il lavoro dalle attività produttive che hanno prevalso in passato e da quelle che possono sostituirlo in futuro, perché mai nel linguaggio quotidiano dovrebbe valere lo stesso vincolo? La risposta è relativamente semplice: perché altrimenti i fenomeni sociali finiscono con l'essere interpretati in modo strampalato.

Vale forse la pena di richiamare brevemente un esempio recente di un simile stravolgimento. Com'è noto a chi vive il proprio tempo, i talebani in Afghanistan hanno stabilito, dopo la presa del potere, che le donne "non possono lavorare". Tutta la stampa occidentale ha lamentato istintivamente che in tal modo si agiva arbitrariamente, inibendo il godimento dei "diritti delle donne". Ma la società pashtun non può nemmeno concepire un simile diritto, che, nonostante sia stato proclamato da un'istituzione moderna come l'ONU, rappresenta una trasgressione del modo di vita prevalente in buona parte di quell'organismo sociale, nel quale i rapporti di dipendenza e di subordinazione comunitari, che coinvolgono ancora circa il 78% (!) della

popolazione,¹⁸ sono ancora predominanti. Rapporti che sarebbero violati dal riconoscimento dell'indipendenza reciproca, cioè dal ricorso all'agire privato in opposizione a quello comunitario egemone. È significativo che, gridando allo scandalo, si neghi il cambiamento nel modo di vivere e di produrre (indubbiamente regressivo per la minoranza che interagiva con gli occidentali, ma non per quella maggioranza che era rimasta estranea a questi rapporti importati e marginali) anche nel momento in cui interviene davanti ai propri occhi, continuando a considerare "i diritti" non come una conquista storica, venuta alla luce in una parte del mondo grazie a lotte secolari - e che può andar persa!¹⁹ - bensì come un qualcosa di naturalmente pertinente agli individui in generale. Cosicché questa dovrebbe imporsi nella vita non perché essi hanno imparato a praticarla, ma per sua stessa natura.

Fintanto che si coltiva quell'approccio anche il discorso che cerchiamo di sviluppare rimane incomprensibile, perché non si è in grado di intravedere quei cambiamenti senza i quali la società è destinata solo alla rovina.

¹⁸ Per un approfondimento vedi il recente *Addio Kabul* di Domenico Quirico.

¹⁹ Com'è andata persa con le dittature della prima metà del Novecento, ma anche con la crisi che stiamo attraversando.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2022

- Q. nr. 5/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4
Q. nr. 4/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
Q. nr. 3/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
Q. nr. 2/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
Q. nr. 1/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
-

2021

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)
Q. nr. 10/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (1)
Q. nr. 9/2021 – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
Q. nr. 7-8/2021 – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili
Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso
Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale
Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L'assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)

Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 –
1. L’individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell’età microelettronica?
-

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

